

*Prof. Don Pierfausto Frisoli  
Consigliere Regionale dei Salesiani per Italia Medio Oriente*

## **L'urgenza di evangelizzare nel contesto della scuola e della formazione professionale**

Giornata della Scuola – Ispettorato Lombardo-Emiliano

*Milano, 9 settembre 2009*

### **Introduzione**

Ringrazio di cuore l'ispettore Don Agostino Sosio, Don Elio Cesari e Don Claudio Cacioli per avermi affidato il compito di tenere questa relazione. E' per me l'occasione di riprendere contatto con il mondo della scuola a me molto caro ed a cui ho potuto dedicare parte della mia vita salesiana. Ma è anche l'occasione – la prima – per prendere contatto con i confratelli, i docenti laici ed i formatori della Ispettorato Lombardo-Emiliano, nella quale svolgerò quest'anno la visita straordinaria, a nome del Rettor Maggiore. Sono, inoltre, grato di questo compito, perché mi ha stimolato disporre in modo ordinato convinzioni maturate, esperienze vissute e studi, con l'intento di avviare – più che concludere – la riflessione sia in questa sede assembleare, sia (e in modo più proficuo) nella concretezza delle situazioni locali, specie in questa fase di avvio dell'anno scolastico e formativo.

### **Parte prima. Il senso della questione**

#### **1.1 La giustificazione del titolo e del tema**

Apprezzo la vostra presenza numerosa, ma questo non mi esime dal dare giustificazione del tema su cui si concentra l'attenzione della giornata, perché numerose sono le domande che possono essere previamente poste. Ad esempio, in che senso parliamo di “evangelizzazione” a proposito della scuola e della formazione professionale? Non è questo un compito specifico delle parrocchie o dei movimenti ecclesiali?. Inoltre, perché coinvolgere i docenti di tutte le discipline ed i formatori nella riflessione su questo tema? Non è argomento proprio dei “catechisti” o coordinatori pastorali delle scuole e CFP?

Inoltre, ci chiediamo: come comporre la nostra consapevolezza della “urgenza di evangelizzare” con le domande delle famiglie che bussano alle porte dei nostri istituti e con le loro attese che non sembra siano orientate in modo massiccio ed esplicito verso la richiesta di una evangelizzazione dei loro figli?

Ed ancora, perché è “urgente” evangelizzare? E per quale finalità? Recupero del consenso a favore della Chiesa? Restaurazione cattolica? La riflessione complessiva che andrò svolgendo potrà offrire alcuni elementi per rispondere a questi interrogativi legittimi.

#### **1.2 Chiesa, compito educativo, evangelizzazione**

Per comprendere meglio la portata di alcune domande, faccio mia la considerazione con cui Franco Giulio Brambilla apre un suo lucido contributo su “Quaderni Fidae” del maggio 2008: “Il decennio che è appena terminato sembra un tempo che ha visto spegnersi lo slancio educativo. La stessa chiesa è sembrata dirigersi verso altri approdi, molto sporgente sul sociale o meglio sui temi della carità e del volontariato. Sul palcoscenico della comunicazione pubblica le figure del ministero o, rispettivamente, di sostegno apprezzate sono prevalentemente quelle che sottolineano la funzione terapeutica o solidarista del cristianesimo. Occorre riprendere con forza la fiducia nella

funzione educativa, la necessità della promozione culturale, la sua urgenza per una significativa ripresa dell'evangelizzazione" (Brambilla, 47).

Non è difficile essere d'accordo con questa osservazione. Sembra davvero che la Chiesa sia accolta, riconosciuta ed apprezzata quando si prende cura degli effettivi vistosi del disagio personale e sociale. Quando invece, analizzando le cause del disagio o del malessere sociale, propone una visione diversa dell'uomo e del mondo (e dunque della cultura, del lavoro e della educazione) e si adopera per promuoverla, allora la si ritiene estranea a questo compito, si invoca la laicità dello stato e si agita lo spauracchio della indebita ingerenza della Chiesa in campi che – si dice – non le sono propri.

Rimando all'intero articolo di Brambilla (*Il ritorno dell'educare tra Vangelo e cultura*) e ad uno studio altrettanto interessante di Vito Orlando e Marianna Pacucci (*La Chiesa come comunità educante*) per un approfondimento del tema. Mi limito solo ad osservare come la riduzione dell'azione della Chiesa al compito liturgico o catechistico o caritativo è segno di ignoranza della storia. Dagli *scriptoria* dei monasteri, alla organizzazione delle *Scholae*, alle grandi sintesi culturali delle *Summae*, alla nascita delle Congregazioni educative, (ricordiamo la prima scuola pubblica e gratuita d'Europa, aperta dal Calasanzio a Roma nel 1597, il primo contratto di lavoro in difesa dei diritti di un giovane apprendista firmato da Don Bosco nel novembre 1851), la storia della Chiesa ci mostra un ininterrotto susseguirsi di opere e persone e progetti a servizio della promozione culturale e sociale e dell'educazione.

Talvolta, all'interno stesso delle comunità cristiane, si opera un indebito riduzionismo. Cito ancora Brambilla: "Trovo che una diffusa interpretazione dell'evangelizzazione nei termini di formazione spirituale, catechetica, liturgica ed anche caritativa sia attraversata da una sorta di sindrome – se mi si passa l'espressione un po' forte – "fondamentalista": si fa valere la parola, l'evangelo, la spiritualità, lo stesso gesto della carità a monte della loro capacità di interpretare le forme pratiche della vita e le mediazioni culturali nelle quali inevitabilmente si inseriscono. Forse perché questo processo interpretativo dell'esistenza è più complesso e difficile, si cerca una scorciatoia in una sorta di offerta della "nuda" parola e dell'evangelo "puro" in una spiritualità che non riesce ad assumere e a dischiudere autentici processi con cui disporre di sé nel proprio tempo" (Brambilla, 59-60). Trovo perciò pienamente condivisibile la sua conclusione: "La chiesa può e deve custodire il cammino di una buona educazione, come momento necessario dell'evangelizzazione, deve sapere che senza questa, l'evangelizzazione resta consegnata all'illusione delle grandi parole, ma all'insignificanza per l'esistenza" (ibidem).

Ma cosa intendiamo propriamente con il termine "evangelizzazione"? Propongo una definizione interessante, sicura, ortodossa, quella che la Congregazione per la Dottrina della Fede ha dato nella *Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione* del 3 dicembre 2007: "Il termine *evangelizzazione* ha un significato molto ricco. In senso ampio, esso riassume l'intera missione della Chiesa: tutta la sua vita, infatti, consiste nel realizzare la *Traditio Evangelii*, l'annuncio e la trasmissione del Vangelo, che è "potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede" (*Rm* 1,16) e che in ultima essenza si identifica con Gesù Cristo (cfr. *1Cor* 1,24). Perciò, così intesa, l'evangelizzazione ha come destinataria l'intera umanità. In ogni caso, *evangelizzare* significa non soltanto insegnare una dottrina, bensì annunciare il Signore Gesù con parole e azioni, cioè farsi strumento della sua presenza e azione nel mondo".

Sottolineo alcuni aspetti della ricchezza di questa definizione. La missione della Chiesa non si racchiude nella celebrazione di se stessa, ma la promozione del bene pieno e definitivo (= la salvezza) di tutto l'uomo e tutti gli uomini. Essa rende presente il Signore Gesù che si è incarnato "per noi uomini e per la nostra salvezza". Il vangelo non è solo "parola", ma è "parola potente", ricca cioè di energia, di forza trasformatrice dell'uomo e della realtà sociale. Si annuncia il Signore Gesù con la parola e con l'azione caritativa, educativa, liberatrice. Evangelizzare è rendere presente la sua azione: Egli insegna e risana, dà compimento alle attese dell'uomo, manifesta l'autentico dell'amore, fino al dono totale di sé, è la Parola, la luce vera, la via, la verità, la vita piena, il pane di vita eterna, l'acqua viva. Evangelizzare, dunque, è rendere presente, attuale e sperimentabile tutto

ciò. Apprezzeremo meglio, lungo il percorso, la ricchezza e la pregnanza di questa definizione.

Ci concentriamo ora sull'altro termine, *urgenza* e ci chiediamo: "Perché è urgente evangelizzare"?

## **Parte seconda. L'urgenza di evangelizzare e l'emergenza educativa**

### **2.1 La segnalazione dello "stato di emergenza"**

La risposta più adeguata che trovo a sostegno dell' *urgenza* della evangelizzazione è la lucida consapevolezza, segnalata dal Papa Benedetto XVI, che siamo nel mezzo di una vasta crisi educativa. La *urgenza* della evangelizzazione richiama dunque l' *emergenza* educativa.

L'espressione viene introdotta l'11 giugno 2007 in apertura del Convegno della Diocesi di Roma; viene ripresa al termine della celebrazione dei Vespri e del *Te Deum* di ringraziamento per la fine dell'anno, il 31 dicembre 2007; ritorna nella lettera ai fedeli di Roma il 21 gennaio 2008, dedicata alla emergenza educativa, e idealmente consegnata ai Salesiani il 1° marzo 2008 scrivendo al Rettor Maggiore ed ai membri del Capitolo generale. Ancora il 29 maggio 2008 nel discorso all'Assemblea della Conferenza Episcopale Italiana, il Papa segnala che "in Italia come in molti altri Paesi, è fortemente avvertita quella che possiamo definire una vera e propria emergenza educativa".

La reazione del mondo accademico è di sufficiente distacco. Si definisce "inflazionato", "pretestuoso" ed ansiogeno" il termine adoperato dal Papa. Si parla di una "moda", di "una lettura emergenzialista generalizzata dei fenomeni del disagio sociale" e di un termine non di origine pedagogica.

Eppure è difficile non condividere il termine "emergenza" ed il suo contenuto, di fronte alle segnalazioni che lo stesso mondo laico fa del diffondersi di un'interpretazione nichilista della vita e della società che influenza i comportamenti dei giovani e che si traduce nel non dare significato alle cose, nell'agire senza sapere il perché, nella chiusura narcisistica.

### **2.2 Cosa rende l'educazione "una emergenza"?**

L'emergenza è una situazione di crisi grave, che rischia di produrre danni vistosi ed irreversibili e che richiede un intervento urgente ed adeguato. Che cosa rende oggi l'educazione un'emergenza?

#### **a) Il malessere dei giovani**

"I giovani, anche se non sempre ne sono consci, stanno male. E non per le solite crisi esistenziali che costellano la giovinezza, ma perché un ospite inquietante, il *nichilismo*, si aggira tra loro, penetra nei loro sentimenti, confonde i loro pensieri, cancella prospettive ed orizzonti, fiacca la loro anima, intristisce le passioni rendendole esangui" (Galimberti, 11).

La fenomenologia di tale malessere nel mondo occidentale è fin troppo nota: dal disinteresse per la scuola, all'analfabetismo emotivo, dalla pubblicizzazione dell'intimità alla seduzione della droga, dai gesti estremi quali omicidi e suicidi ai gesti insensati, dalla violenza cieca alla ricerca delle esperienze estreme, dalla ingenua convinzione della reversibilità di ogni scelta (e dunque della onnipotenza dell'io), alla soggettivizzazione del bene e del male.

#### **b) Il malessere degli educatori**

Educare non è mai stato facile, ma sono troppi e troppo evidenti i segnali di insuccesso dell'azione educativa. La famiglia, la scuola ed ogni altra istituzione che si prefigge scopi educativi sono in difficoltà nel trasmettere alle nuove generazioni i valori-base dell'esistenza e di un retto comportamento. "Si diffonde facilmente tra i genitori come tra gli insegnanti, la tentazione di rinunciare al proprio compito, e prima ancora il rischio di non comprendere più quale sia il proprio ruolo e la propria missione" (Benedetto XVI, CEI).

### **c) La radice del malessere**

Le difficoltà crescenti nell'azione educativa non si spiegano, però, soltanto con le responsabilità soggettive degli adulti o dei giovani, che pur esistono e non devono essere nascoste. C'è qualcosa di più profondo e nascosto.

Seguiamo l'acuta analisi di Benedetto XVI: “Possiamo aggiungere che si tratta di *un'emergenza inevitabile*: in una società e in una cultura che troppo spesso fanno del relativismo il proprio credo – il relativismo è diventato una sorta di dogma - in una simile società viene a mancare la luce della verità, anzi si considera pericoloso parlare di verità, lo si considera ‘autoritario’, e si finisce per dubitare della bontà della vita – è bene essere uomo? È bene vivere? – e della validità dei rapporti e degli impegni che costituiscono la vita. Come sarebbe possibile, allora, proporre ai più giovani e trasmettere di generazione in generazione qualcosa di valido e di certo, delle regole di vita, un autentico significato e convincenti obiettivi per l'umana esistenza, sia come persone sia come comunità? Perciò l'educazione tende ampiamente a ridursi alla trasmissione di determinate abilità, o capacità di fare, mentre si cerca di appagare il desiderio di felicità delle nuove generazioni colmandole di oggetti di consumo o di gratificazioni effimere. Così sia i genitori sia gli insegnanti sono facilmente tentati di abdicare ai propri compiti educativi e di non comprendere nemmeno più quale sia il loro ruolo, o meglio la missione ad essi affidata. Ma proprio così non offriamo ai giovani, alle nuove generazioni, quanto è nostro compito trasmettere loro. Noi siamo debitori nei loro confronti anche dei veri valori che danno fondamento alla vita” (Benedetto XVI, Diocesi Roma).

### **d) Le vie di uscita**

La lettera del Papa ai fedeli di Roma indica “alcune esigenze comuni di un'autentica educazione”: vicinanza e fiducia, equilibrio tra libertà e disciplina, autorevolezza e responsabilità, verità e accettazione della sofferenza. Ma al fondo, se “alla radice della crisi dell'educazione c'è una crisi di fiducia nella vita” è decisivo educare alla fede, alla sequela e alla testimonianza del Signore Gesù: “Solo in Lui è la speranza che resiste a tutte le delusioni; solo il suo amore non può essere distrutto dalla morte; solo la sua giustizia e la sua misericordia possono risanare le ingiustizie e ricompensare le sofferenze subite”.

L'evangelizzazione è, dunque, il contributo che la Chiesa offre “per far uscire la società in cui viviamo dalla crisi educativa che l'affligge, mettendo un argine alla sfiducia e a quello strano ‘odio di sé’ che sembra diventata una caratteristica della nostra civiltà” (Benedetto XVI, Diocesi Roma).

## **Parte terza. Come evangelizzare nella scuola e nella formazione professionale.**

Dopo aver chiarito il senso e la legittimità della *evangelizzazione*, come espressione del compito educativo e culturale della Chiesa, ed averne compreso l' *urgenza*, concentriamoci ora su cosa comporta evangelizzare *nella scuola e nella formazione professionale*:

Questo richiede, evidentemente, vie proprie, specifiche, diverse da quelle tipiche di una parrocchia, o di un oratorio, o di un gruppo ecclesiale. E questo compito non è facile.

Ho già accennato in apertura alla domanda di evangelizzazione non così esplicita (o del tutto assente) da parte delle famiglie nel momento della scelta della scuola o del centro di formazione professionale salesiano. Aggiungo, poi, la difficoltà derivante dalla compresenza, nella medesima classe o laboratorio, di ragazzi o giovani con diverse posizioni, motivazioni, esperienze di fronte alla fede: dall'adesione convinta, al dubbio, all'indifferenza, alla estraneità. Un dato più recente è dato dalla presenza di allievi non cristiani o non battezzati. Annoto, poi la difficoltà derivante dalla

necessità di passare da dichiarazioni di principio (“l’attenzione alla persona del giovane”, “l’educazione integrale”, “formare onesti cittadini e buoni cristiani”) alla loro traduzione pratica, in un contesto – quale quello scolastico o della formazione professionale - che sembra avere altre priorità ed urgenze e che, non di rado, può perdere di vista gli obiettivi e le grandi mete dichiarate.

Una scorciatoia nella soluzione di questi “nodi” consiste nel demandare il compito dell’evangelizzazione nella scuola e nella formazione professionale a una persona incaricata di ciò (il catechista), a materie, attività, tempi curriculari od extracurriculari, obbligatorie od opzionali. Non è infrequente che, posta la domanda su come una scuola od un CFP sta evangelizzando, ci si senta rispondere con un elenco più o meno lungo di attività: il “buon giorno“, ritiri periodici, esercizi spirituali, gruppi pomeridiani di impegno, campi estivi, ora di religione, incontri di preghiera, cenacoli della Parola, pellegrinaggi, ecc.

Questo è certamente valido, ma ritengo che una scuola ed un centro di formazione professionale siano luogo di evangelizzazione per la loro stessa natura e nel pieno rispetto delle loro finalità. Si evangelizza *nella* scuola, *a partire* dalla scuola, (nel rispetto del suo ambiente specifico di comunità educativa, del sapere formalizzato in discipline, delle metodologie didattiche sue proprie) e *non accanto* alla scuola o al CFP, in tempi successivi alla scuola, o con metodologie ed obiettivi diversi da quelli di una scuola o di un CFP.

A me sembra che la scuola ed il centro di formazione professionale salesiano possano evangelizzare percorrendo tre vie complementari e fortemente interdipendenti. Esse sono: la cura dell’ambiente, la valorizzazione della cultura, le proposte esplicite di educazione della fede. Esaminiamole brevemente.

### **3.1 La cura dell’ambiente**

Cosa intendiamo per “ambiente”? E’ il contesto sociale, culturale, morale, fisico nel quale una persona si viene a trovare, si forma, si definisce. E’ fatto da persone, spazi fisici, modalità di relazione, simboli e comportamenti, valori proclamati e di fatto perseguiti, ecc. Questo ci fa riconoscere e distinguere, per esempio, un ambiente accogliente e familiare da uno ostile. Sappiamo che Don Bosco era molto attento al valore educativo e formativo dell’ambiente e poneva ogni cura perché esso fosse costruttivo, positivo, ricco.

Quali, dunque, le componenti che fanno dell’ ambiente scolastico un luogo naturale di evangelizzazione?

#### **a) La vita degli adulti e la qualità delle relazioni nella comunità educativa**

Franco Giulio Brambilla osserva acutamente che il primo momento della trasmissione della fede è sempre un momento *iniziatico*, attraverso il quale si viene condotti dentro, intro-dotti alla vita cristiana “attraverso la vita e l’esperienza di una comunità credente, le figure che la popolano, i gesti che scandiscono i suoi ritmi, le avventure che essa mette in campo, i sogni che coltiva, l’immagine che produce, lo splendore della vita cristiana che ciascuno di noi rappresenta. Il momento “iniziatico” della fede è la prima e fondamentale forma della trasmissione e il clima spirituale nel quale un ragazzo, un adolescente e un giovane cresce respirando la visione cristiana, come ‘sguardo sulla vita’, ‘forma dell’esistenza’ ” (Brambilla, 49).

Non è indifferente, anzi è decisiva, la vita e la fede degli adulti (docenti, religiosi, personale non docente) con i quali un ragazzo o giovane entra a contatto varcando la soglia della scuola o del centro di formazione professionale. Essi sono una comunità credente, anzi sempre più spesso l’unica comunità credente con cui il giovane viene in contatto dopo gli anni della fanciullezza.

Altrettanto decisiva è la qualità delle relazioni. Una scuola e un CFP sono una rete fitta di relazioni: religiosi-religiosi, religiosi-laici, personale direttivo-docenti, docenti-docenti, personale non docente-docenti, docenti-allievi, allievi-allievi, docenti-famiglie, ecc. E’ evidente che tali relazioni possono essere ispirate alla accoglienza reciproca, al rispetto, all’ascolto, alla sintonia, alla collaborazione, al senso di responsabilità e dunque, *evangeliche*, o tendersi, raffreddarsi, rompersi, in una reciproca estraneità e divenire, dunque, *antievelgeliche*, a dispetto dell’intitolazione della

scuola e della abbondanza di simboli religiosi in essa presenti.

Il “contesto vitale” costituisce, dunque, da se stesso, una proclamazione o una smentita dei valori cristiani dichiarati o celebrati. La crisi dell’oratorio di Valdocco, segnalata in una famosa lettera-sogno di Don Bosco nel maggio 1884 era fundamentalmente crisi degli educatori e delle relazioni.

La strada della costruzione di una comunità educativa vera e non solo dichiarata, resta una via obbligata. “Essa coinvolge – cito dalle nostre Costituzioni – in clima di famiglia, giovani e adulti, genitori ed educatori, fino a poter diventare un’esperienza di Chiesa, rivelatrice del disegno di Dio”. Un insieme di significati condivisi e di obiettivi comuni ed il coinvolgimento attivo di tutti i protagonisti del processo educativo (religiosi, laici, genitori, allievi), è già un ambiente fecondo di evangelizzazione, buona notizia vissuta.

### **b) L’assistenza-famigliarità come momento privilegiato**

Se il primo momento di trasmissione della fede è quello dell’*intro-ducere* e dunque il momento *iniziatico*, per Brambilla il secondo è quello dell’*e-ducere*, il momento *pedagogico*: “significa condurre fuori, partire dalle domande, dai desideri, dagli affetti, e anche dagli sbagli, che l’adolescente-giovane porta dentro”.

Non trovo, al riguardo, strumento più ricco e privilegiato di ciò che Don Bosco ed una ininterrotta tradizione salesiana ha individuato con il termine *assistenza*. Se in prima battuta, il termine sembra richiamare significati quali vigilanza, prevenzione, custodia, nella pedagogia salesiana esso indica qualcosa di molto più profondo e fecondo. Secondo la sua etimologia, (*ad-sistere*) l’assistenza indica lo stare-presso il giovane, vicino al suo mondo, alle sue attese, ai suoi problemi, talvolta ai suoi drammi. E’ più della semplice presenza. E’ una presenza attenta, disponibile, accogliente, provocante. “Questa presenza – affermano le nostre Costituzioni – ci apre alla conoscenza vitale del mondo giovanile e alla solidarietà con tutti gli aspetti autentici del suo dinamismo”. E’ “*la famigliarità coi giovani*” di cui parla Don Bosco nella citata lettera-sogno, “*specialmente in ricreazione*”!, cioè nei tempi informali, dove il ruolo passa in second’ordine rispetto all’incontro libero e destrutturato delle persone. Ad essa Don Bosco attribuisce un valore fondamentale. Lo stare in mezzo ai giovani, presso il loro mondo (con la mente e col cuore, oltre che fisicamente), è condizione basilare per entrare in comunicazione con loro: “Senza famigliarità non si dimostra l’amore e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza”.

Ma dove conduce questa confidenza e come evitare che diventi una conquista affettiva dell’altro, sterile, anzi dannosa? Cito ancora Brambilla: “L’educatore e l’adulto non attira su di sé, non egemonizza, ma diventa un testimone, uno che attesta il carattere buono e vero dell’esistenza, che è stato prima per se stesso decisivo. Egli non deve temere di dire le proprie convinzioni, di attestare i propri valori, di offrire le proprie ragioni, perché egli sa che potrà trasmetterle solo nella forma della cordiale comprensione e dell’adesione personale da parte dell’altro” (Brambilla, 51)

Don Bosco è ben consapevole delle possibili forme degenerative di uno pseudo-amore pedagogico che nasconde una evidente immaturità affettiva dell’educatore, alla ricerca di gratificazione; nella lettera da Roma, egli ne descrive i sintomi in modo lucido e coraggioso. Ben altro è il suo modello: “Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della famigliarità”.

La famigliarità-assistenza è il modo attraverso cui l’educatore si fa “strumento della presenza e azione” del Signore (= evangelizzazione) tra i giovani, si incarna nel loro mondo partecipa delle loro difficoltà. Nel suo amore di educatore si fa visibile e sperimentabile l’Amore.

Ma c’è in quella meravigliosa lettera una seconda sfumatura della presenza amorevole (famigliarità, assistenza) dell’educatore tra i giovani. Essa rende possibile la fiducia nelle loro risorse, l’atteggiamento positivo sulle loro possibilità di ripresa ed anche questa diventa mediazione, “strumento” dell’esperienza di amore del Signore: “Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, né spense il lucignolo che fumigava. Ecco il vostro modello”. Ci sarebbe molto da dire sul carattere inesorabile di certe impostazioni scolastiche del tutto inadeguate rispetto ad individui

ancora immaturi “ai quali non è lecito negare il diritto di indugiare in determinate fasi, seppur sgradevoli dello sviluppo” (Freud). In tali contesti è ben difficile che ci sia spazio fecondo per qualsiasi forma di evangelizzazione, perché non c’è spazio per una vera educazione.

### **c) L’attenzione alla bellezza**

“Mettiti immediatamente a far loro un’istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla bellezza della virtù”. Queste parole segnarono profeticamente la vita di Don Bosco, sin dalla sua fanciullezza ed indicarono le coordinate della sua missione futura. Se il male è intrinsecamente brutto ed abbrutisce, la virtù è anzitutto “bella”. L’ambiente è educativo e, come tale apre alla dimensione della fede, se è “bello” in senso pieno, cioè ricco, propositivo, costruttivo, gioioso. Le persone, gli spazi, le iniziative, le proposte, gli ambienti devono essere “belli” per poter parlare della Bellezza.

Don Bosco non ha mai concepito in termini antagonistici la serietà dell’ambiente, il senso del dovere, il rispetto delle regole e la gioia, l’allegria, la spontaneità. Li vede anzi, interdipendenti. Leggiamo nel suo trattatello sul sistema preventivo: “Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina e giovare alla moralità ed alla sanità”. In tre righe c’è una piccola “summa” della sua visione di crescita integrale del ragazzo.

Nella citata lettera da Roma, gli sembrò di rivedere l’antico Oratorio nell’ora della ricreazione: “Era una scena tutta vita, tutta moto, tutta allegria... Si cantava, si rideva da tutte le parti e dovunque chierici e preti e intorno ad essi i giovani che schiamazzavano allegramente. Si vedeva che tra i giovani e i Superiori regnava la più grande cordialità e confidenza”. Ecco l’ambiente educativo ideale per Don Bosco: pieno di vita, di relazioni cordiali, di proposte su misura dei giovani, di intensa promozione del loro protagonismo. Ambienti freddi, ordinati ma formali, nei quali i giovani sono utenti di un servizio scolastico o professionale e non sono conosciuti al di là del loro rendimento, dove gli educatori sono professionisti competenti ma distanti dalla vita degli allievi, e dove i giovani non hanno spazi e modi per esprimere se stessi e sentirsi di casa, in tali ambienti credo che sia difficile che si possa attuare una vera ed efficace evangelizzazione.

Ho indicato, dunque, tre modalità attraverso le quali l’ambiente della scuola e della formazione professionale diventa luogo naturale di evangelizzazione, parla di Dio perché fa sperimentare la bellezza ed il calore del suo amore. Prescindere da esse, e ritenere che l’ambiente sia ininfluenza, mi sembra ponga la premessa per rendere insignificante una proposta di fede, anche se ben confezionata.

## **2. La valorizzazione della cultura**

Abbiamo visto come il primo momento della trasmissione della fede, secondo la proposta di Franco Giulio Brambilla, è il momento *iniziatico*, consistente nell’intro-durre il giovane alla vita cristiana attraverso la vita e l’esperienza di una comunità credente. Il secondo momento è quello *pedagogico*, che comporta l’e-ducere, il fare emergere la vita, le domande, i desideri, gli interrogativi che un giovane porta in sé. Il terzo aspetto della trasmissione della fede egli lo individua nel tra-ducere, cioè “trasmettere l’esperienza cristiana con i suoi codici, i suoi simboli, i gesti costitutivi, le sue figure”. E’ il momento *culturale*.

A questo riguardo, l’apporto della scuola e della formazione professionale, con i loro specifici processi e contenuti è decisivo. Prima di procedere in questa direzione, ritengo occorra sgombrare coraggiosamente il campo da due visioni serpeggianti qui e là, da cui liberarsi senza rimpianti.

La prima è la ipertrofia della valutazione ed in particolare della valutazione finale. Incoraggiati, su questa strada da una abbondante produzione ministeriale e da forti pressioni da

parte delle famiglie, si piegano i processi di insegnamento ed apprendimento all'obiettivo del conseguimento della migliore valutazione possibile e al superamento delle "prove" (la "prima", la "seconda", la "terza" prova, i test d'ingresso). Senza accorgersene, ci si comporta come se la vera finalità della scuola fosse il successo personale, in una competizione - non dichiarata, ma reale con gli altri - definito dai parametri della valutazione centesimale finale o dal superamento o meno delle prove di accesso all'università. Queste sono, se mai, una conseguenza (dalle variabili molteplici e poco oggettive) e non un obiettivo. Avviene così che, dopo aver dichiarato solennemente (a voce e per iscritto) la finalità educativa del sapere e la centralità della vita del giovane, ci si pieghi poi alla logica mercantile del "risultato", una logica perversa che distorce i rapporti e talvolta distrugge in un attimo una relazione educativa costruita negli anni.

La seconda visione distorta è quella della parcellizzazione del sapere con la conseguente perdita della visione d'insieme e di un obiettivo comune alto. Le discipline si chiudono in se stesse, si solidificano, diventano "materie", monadi, ciascuna con i suoi obiettivi, o meglio, con i suoi "programmi", simili a spartiti. Sono consapevole di calcare un po' la mano e che non dappertutto è più così, eppure tale visione è difesa in modo formidabile dalla struttura ferrea dell'orario settimanale delle lezioni e dalla scansione oraria delle materie.

C'è molto da fare, come ben comprendete, per educare la domanda di giovani e, soprattutto, delle famiglie e per innovare strutture e prassi acquisite e liberare energie, adoperando tutti quegli strumenti che il Regolamento attuativo dell'autonomia delle istituzioni scolastiche (DPR 8 marzo 1999, n.275) mette a disposizione. L'autonomia didattica, organizzativa, di ricerca, di sperimentazione e sviluppo non solo è concessa, ma raccomandata e promossa, ancor più in una scuola paritaria a cui è riconosciuta a pieno titolo la elaborazione di un proprio progetto educativo.

Fatte queste precisazioni necessarie, torniamo a riflettere sulla cultura che una scuola o un centro di formazione professionale trasmettono. Essa non può essere la somma dei "programmi" delle singole discipline, un esito non progettato e non previsto, lasciato alla sintesi personale dell'allievo. Richiede, invece, uno sforzo intenzionale e collegiale che si concentri attorno ad una visione condivisa dell'uomo, del mondo e di Dio. E' questa la forza e la ragione stessa della esistenza di una scuola di tendenza - quali sono la scuola o il CFP salesiano - nella quale i docenti, le famiglie, gli allievi, almeno complessivamente, sono orientati verso i valori comuni a cui essa si ispira. Le conseguenze sono molteplici. Ne indico solo alcune, quali la scelta attenta dei libri di testo, la selezione dei contenuti essenziali finalizzati in modo esplicito alla formazione, l'intenso lavoro interdisciplinare su obiettivi comuni, la valorizzazione della ricerca, la opzione per metodologie didattiche cooperative piuttosto che competitive ed individualistiche, una coraggiosa revisione degli strumenti e dei criteri di valutazione.

Le discipline, ed il sapere che esse trasmettono non sono mai neutre, "che si voglia o no, che ci piaccia o meno, ciò significa sempre trasmettere anche un'interpretazione del mondo e di sé" (Brambilla, 56). La pretesa "avalutativa" del sapere scientifico "che può essere acquisito e trasmesso senza riferimento alle questioni ultime, al senso etico e religioso della vita" è illusoria. "Il sapere scientifico, sia quello delle scienze naturali, sia quello delle scienze storiche, è concepito come un sapere dei fatti, a prescindere dai significati, e soprattutto dagli apprezzamenti di valore, che vengono confinati nell'ambito della coscienza privata. Certamente il sapere scientifico così inteso ha una sua relativa pertinenza come sapere 'positivo'. Ma questo sapere non produce consapevolezza di sé, se non nella crescita di una coscienza, non solo di una scienza, di un sapere che non solo informa, ma anche forma, di un sapere non solo strumentale, ma che concorre alla crescita dell'identità personale" (Brambilla, ibid.).

Alla luce di queste considerazioni, ci siamo accorti come la scuola possiede uno strumento formidabile suo proprio di evangelizzazione che è quell'immenso patrimonio di cultura, esperienza, significati che la umanità ha elaborato lungo i secoli nelle diverse espressioni della sua creatività (letteratura, arte, scienza, tecnica, filosofia, ecc.). Esse possono ridursi a "materia" o divenire strumenti di una "sinfonia", restare chiuse in se stesse, o rimandare le une alle altre ed ultimamente aprirsi al mistero ed ai significati profondi dell'esistenza.

In questo quadro, l'insegnamento della Religione, lungi dall'essere una materia tra le altre, diventa davvero la "cabina di regia" da cui elaborare progetti di sintesi tra cultura-fede-vita.

### **3. Le proposte esplicite di educazione della fede**

Esse fanno parte, a pieno titolo del compito di tradurre "l'esperienza cristiana con i suoi codici, i suoi simboli, i gesti costitutivi, le sue figure". Sono collocate, nella mia presentazione, al terzo posto dopo l'ambiente e la cultura, ed hanno uno spazio più ridotto, rispetto alle prime due, perché ritengo che esse siano come al vertice di una piramide, dalla base più ampia costituita dalle prime due.

L'ambiente che un giovane trova entrando in una scuola o centro di formazione professionale e la cultura che in essi si elabora sono molto più ampie rispetto alle proposte esplicite di educazione della fede e le sostengono, divenendo condizioni decisive per la credibilità e la coerenza di esse.

Mi piace pensare ai "buon giorno", alla preghiera del mattino, come al momento sapienziale quotidiano che offre la chiave di lettura della giornata e dell'attività culturale e formativa. Penso ai ritiri periodici, agli esercizi spirituali, alle celebrazioni eucaristiche come ai momenti privilegiati di celebrazione della vita e di confronto tra appassionata ricerca di senso degli uomini e l'auto-rivelazione di Dio.

Vedo il Sacramento del perdono, il colloquio personale con l'educatore, la direzione spirituale con intensi momenti pedagogici di ripresa della fiducia in se stesso e di discernimento. Immagino le attività di volontariato, e nei gruppi d'impegno come ad un tirocinio in cui il giovane inizia a restituire quanto ha ricevuto e si abilita ad apprendere dalla vita.

Le proposte esplicite di educazione alla fede le vedo dunque non come momenti isolati (extra-didattici), ma come momenti sapienziali, in un continuum coerente con la didattica, i contenuti culturali, le relazioni, in forte rapporto di interdipendenza e di arricchimento reciproco.

### **Conclusione**

Al termine di questo appassionato, lungo percorso di riflessione, con l'intento di dare alla scuola ed alla formazione professionale il compito alto non solo della educazione, ma anche quello di essere "strumento della presenza e dell'azione" del Signore, non mi resta che ringraziare tutti voi per la pazienza dell'ascolto. Il contributo offerto, parziale e provvisorio, sarà certamente arricchito dalla vostra esperienza e dalla vostra ulteriore ricerca.